

# Storie nascoste

## Studi per Paolo Simoncelli

A cura di Stefano Dall'Aglio,  
Alessandro Guerra, Michaela Valente



FRANCOANGELI

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# Storie nascoste

**Studi per Paolo Simoncelli**

A cura di Stefano Dall'Aglio,  
Alessandro Guerra, Michaela Valente

**FRANCOANGELI**

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Scienze politiche.

*In copertina: Jacopo Carucci detto Pontormo, Ritratto di Cosimo il Vecchio, (1519-1520), olio su tela, Le Gallerie degli Uffizi.*

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

<b>Introduzione, S.D.A., A.G., M.V.</b>	pag.	9
Figure di papi nel <i>Principe</i> di Machiavelli, di <i>Emanuele Cutinelli-Rendina</i>	»	11
“Uno avulso”. Sul ritratto di Cosimo il Vecchio del Pontormo, di <i>Beatrice Paolozzi Strozzi</i>	»	23
Il “tradimento di Venezia”. Un piano segreto dei fuoriusciti repubblicani fiorentini tra fantasia e realtà, di <i>Stefano Dall’Aglio</i>	»	41
Una nota su Juan Ramirez, detto lo Spagnoletto, delatore del Carnesecchi, di <i>Massimo Firpo</i>	»	51
Due note su Marcantonio Cinuzzi nella storia religiosa e politica di Siena, di <i>Salvatore Lo Re</i>	»	63
Ferdinando I, la Devoluzione di Ferrara e i conflittuali rapporti con Clemente VIII nel carteggio della nunziatura di Firenze, di <i>Francesco Vitali</i>	»	73
Un complesso rapporto: Venezia e Roma 1600-1607, di <i>Giuseppe Gullino</i>	»	87
Pacifismo nella cultura politica francese del primo Seicento: Émeric Crucé, di <i>Francesca Russo</i>	»	97
«La grande amicizia che tra noi passa»: la corrispondenza fra Sforza Pallavicino e Fabio Chigi (1629-1651), di <i>Irene Fosi</i>	»	115
Regionalismo e fedeltà locali. Le città dell’Italia mediana tra governo pontificio e nuovo Stato unitario, di <i>Mario Tosti</i>	»	133

“Come il poema dell’Ariosto”. La successione al titolo granducale di Anna Maria Luisa dei Medici, Elettrice Palatina, di <i>Marcello Verga</i>	pag. 143
Due riflettori su Robespierre: Peter McPhee e Marcel Gauchet, di <i>Mario Francesco Leonardi</i>	» 155
Nuove prospettive sulla storia dello Stato Ecclesiastico in età moderna, di <i>Rita Chiacchella</i>	» 171
Il ritorno dei fuoriusciti. Persistenze antimediccee nella Firenze repubblicana del 1799, di <i>Alessandro Guerra</i>	» 183
Dal regime repubblicano alla “restaurazione” bonapartista. Alcune considerazioni attorno a un manoscritto inedito di Marc-Antoine Jullien de Paris (febbraio-marzo 1800), di <i>Eugenio Di Rienzo</i>	» 195
Alcuni scritti giornalistici di Girolamo Bocalosi, di <i>Vittorio Criscuolo</i>	» 209
Genesi e carattere del <i>Primato</i> di Gioberti, di <i>Marcello Mustè</i>	» 223
Il socialismo e il comunismo come «movimenti spirituali». Due scritti inediti di Delio Cantimori fra guerra e dopoguerra, di <i>Roberto Pertici</i>	» 237
Delio Cantimori e Frances Yates: appunti su una traduzione inglese degli <i>Eretici italiani del Cinquecento</i> , di <i>Michaela Valente</i>	» 259
“Lavori urgenti” e restauri nella Città universitaria di Roma. Caronia, Toesca e il murale di Sironi (1947), di <i>Eliana Billi</i>	» 273
Il Presidente, e alcuni compagni. Su Carlo Azeglio Ciampi e la Normale, di <i>Mauro Moretti</i>	» 289
Le Vie della seta: ritratti del passato... disegni del futuro, di <i>Paolo Sellari</i>	» 305
<b>Gli Autori</b>	» 319



*“Libertà va cercando, ch’è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta”*

Dante, *Purgatorio*, I canto, v. 71-72



## Introduzione

Di uno studioso si legge la bibliografia per cogliere i percorsi, l'origine e gli approdi. Talvolta l'itinerario è lineare, specchiato quasi privo di soste e di deviazioni; altri sono frammentari e contraddittori. Gli studi di Paolo Simoncelli ne riflettono l'inesauribile e irrequieta curiosità, un cammino rabadomantico capace di condurlo dalle alchimie parigine di Postel alla Firenze medicea di Buonarroti e Pontormo e della schiera ribelle degli esuli; dalle vie di Roma dove agiva Reginald Pole, alle baruffe pisane di Gentile e Cantimori, attraversando la bruma friulana con Sergio Maldini, fino a giungere negli assolati viottoli della Sapienza di Mario Sironi. Una versatilità non comune tra gli accademici italiani che comunque hanno saputo riconoscere in Simoncelli uno studioso autorevole, dal momento che è nei ranghi di professore ordinario dal 1985, prima a Bari e poi nella sua Scienze politiche della Sapienza dove si è formato in un *milieu* vivace. Rodolfo De Mattei, Alberto Monticone, Armando Saitta, Mario Galizia (prima maestri e poi colleghi), Renzo De Felice e le rispettive scuole. Anna Maria Battista, Luciano Russi, Pier Alberto Capotosti, Catello Cosenza, Domenico Caccamo, Gaetano Calabrò, Alberto Aubert, tanti amici e colleghi con cui negli anni ha saputo costruire rapporti profondi basati sulla stima reciproca. E tanti amici e colleghi al di fuori delle mura romane, alcuni dei quali hanno voluto, ben conoscendo la reazione burbera che questa decisione avrebbe provocato, essere in questo *liber amicorum*. Molti altri avrebbero potuto e voluto esserci. Vanno anche ricordati i suoi legami internazionali (soprattutto con la scuola rinascimentale californiana), in gran parte maturati durante un importante e proficuo anno di lavoro trascorso nell'Harvard University Center di Villa I Tatti. Tra i tanti, l'amicizia intensa e continua con Elisabeth Gleason.

Inseguendo storie nascoste nella grande storia, Simoncelli lavora tra i lacerti della memoria con un proposito: mettere in discussione l'interpretazione accreditata e consolidata e verificare se non sia stato trascurato qualcosa, se qualche voce sia andata perduta o sia stata messa a tacere. Questo dubbio guida la ricerca e spiega gli studi solo in apparenza marginali, come quello su Marino Moretti, e il ricorrere di immagini letterarie, da Sciascia a Calvino:

è la ricerca di altre chiavi per poter accedere a una ricostruzione meno comoda, ma forse più attendibile. Molti dei suoi lavori vanno letti proprio nell'ottica di guardare oltre la cultura e la memoria dei vincitori, in genere privilegiata dalle fonti e dall'attenzione degli storici, nella convinzione sempre orgogliosamente esibita che non esistano pagine del passato che possono essere ignorate. Chi ha vinto manipola la memoria controllandone la sua gestione, una bussola per tracciare la rotta di un viaggio che sembra appena iniziato per l'entusiasmo, pur conoscendone in anticipo delusioni e difficoltà. È il mettersi in viaggio la sfida. Per questo ci sono i primi volumi che annunciano un seguito, di cui però nel frattempo si è spenta l'esigenza.

L'università che Simoncelli lascia per essere collocato fuori ruolo è molto cambiata rispetto al suo glorioso passato. Meccanismi impalpabili di iperproduzione tolgono spazio alla riflessione, valutano e sanzionano gli irregolari ma non servono tuttavia a spegnere la passione di una vocazione. Questo volume vuol provare a raccontare una scelta di vita in cui essere professore universitario atteneva fortemente a qualcosa che richiama l'etica. È soprattutto un'occasione di incontro per allievi, amici e colleghi che si ritrovano virtualmente nelle pagine di un libro per discutere di indizi e tracce a lui cari.

*S.D.A., A.G., M.V.*

# *Figure di papi nel Principe di Machiavelli*

Emanuele Cutinelli-Rendina

Credo sia opportuna una riflessione su come il testo machiavelliano disponga e articoli nel suo ambito le diverse figure di principe; ossia, detto altrimenti, su come la teoria politica machiavelliana si rifranga nella ricca fenomenologia del potere principesco di cui l'opuscolo dà conto, e se ne nutre e se ne lascia condizionare. Ora, tra i tanti e tanti profili principeschi che popolano l'opuscolo – profili storici e profili mitici, antichi e moderni, oggetto di cenni velocissimi o di più larghi indugi, principi che pervennero al loro scopo e ne riportarono gloria, e principi che fallirono e del loro fallimento scontarono la rovina – tra tutti questi profili, insomma, non par dubbio che anche i papi di Santa Romana Chiesa siano dall'autore del *Principe* considerati tali da entrare con pieno diritto nella fenomenologia del potere principesco. E ciò in maniera ancor più pregnante nel suo tempo, a partire cioè da Alessandro VI, al cui papato Machiavelli conferisce indubbio valore periodizzante, con un giudizio assai netto che – come meglio vedremo – viene da lontano nella sua storia intellettuale, si chiarisce poi, appunto, nel *Principe*, e si trova quindi ribadito a chiare lettere nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (III 29) e soprattutto, in maniera più articolata, nelle *Istorie fiorentine* (I 30), luoghi, questi ultimi due, nei quali le azioni di Cesare Borgia sono messe *sic et simpliciter* sotto il nome di Alessandro VI<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In questo contributo dedicato all'amico Paolo Simoncelli presuppongo la materia trattata nella mia monografia, ormai vecchia di un paio di decenni, *Chiesa e religione in Machiavelli*, IEPI, Pisa-Roma, 1998 (ma ultimata alla fine del 1995). Se ho deciso di tornare su argomenti sui quali pur mi sembrava che, per quanto stava in me, non avessi altro da dire, non è solo per precisare meglio alcune analisi che li ebbi a produrre, e che nel frattempo sono state oggetto di riprese e di varia discussione da parte di altri studiosi, ma soprattutto perché credo di poter mettere a profitto in questa sede e per questo tema alcune non irrilevanti novità documentarie. Avviso che nel presente saggio citerò il *Principe* dall'edizione a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino, 2013, indicando direttamente a testo il capitolo e il paragrafo.

Ma la conferma in sé non basta – la conferma cioè che i papi, nella prospettiva di Machiavelli, siano a tutti gli effetti da considerare dei principi, per quanto di una specie assai peculiare. Tale conferma non basta e non esaurisce la questione, perché subito essa si articola e si precisa nelle più specifiche questioni consistenti nel sapere se tali principi possano essere affrontati dal discorso storico-politico alla stregua degli altri principi, e non si debba invece mettere a fuoco anzitutto quel che la loro «virtù» personale, che pur dovette esserci e ci fu, riceva dall'istituzione che li accolse e di cui divennero, appunto, i principi. Che è poi questione decisiva per valutare lo stesso cosiddetto 'scopo pratico' dell'opuscolo, quale si rivela e si esprime tra la dedica, l'undicesimo capitolo e la celeberrima *Exhortatio* finale.

Ora, un discorso compiuto su quelle peculiarissime figure principesche che sono i papi non può prescindere dal luogo ideale che, strutturalmente, Machiavelli sente di dover assegnare nel suo trattato all'istituzione di cui tali principi occuparono il vertice. Si tratta di un luogo chiaramente segnato con uno specifico capitolo consacrato ai principati ecclesiastici (l'undicesimo, *de principatibus ecclesiasticis* appunto, con il quale pare chiudersi una prima parte dell'opera); consacrato sì ai 'principati ecclesiastici', ma di fatto e nonostante il titolo del capitolo al plurale, alla sola Chiesa di Roma. Un'intero specifico capitolo, dunque, il che certo non è poco nella struttura e nell'economia di un'opera di tale concisione espressiva e concettuale.

Ci sarebbe dunque da effettuare un'analisi di tale difficile e ambiguo capitolo e della sua funzione – a mio parere cruciale – nel congegno complessivo dell'opera, e ci sarebbe da ripercorrere le ragioni di una così obliqua trattazione che la materia, la Chiesa e i suoi capi, riceve nel *Principe*. Bisognerebbe cioè indicare come e perché in questo opuscolo che veniva fuori dalla penna di Machiavelli in un momento in cui la situazione era indeterminata e confusa, ma suscitatrice di forti attese e speranze, si coglieva un'occasione irripetibile di azione e di riscatto proprio nella congiunzione tra la Chiesa e la casa dei Medici nuovamente al potere in Firenze, con membri laici alla ricerca di nuovi spazi politici. Era in effetti una situazione, quella in cui il *Principe* veniva prendendo forma nella mente del suo autore, che poteva mostrare, e in ogni caso le mostrava a Machiavelli, sorprendenti analogie con il tentativo di creazione di un forte stato centroitaliano quale era stato perseguito un decennio prima da Cesare Borgia: come Cesare aveva potuto contare sui denari e il prestigio politico-diplomatico del padre, papa Alessandro VI, così anche il mediceo «principe nuovo» a cui è indirizzato l'opuscolo machiavelliano avrebbe avuto dietro di sé il sostegno del fratello papa (o dello zio, se si tiene conto del successivo cambiamento di dedica da Giuliano a Lorenzo il giovane). E ciò era tanto più vero quanto il pontificato giunto nelle mani Leone X era ancor più politicamente forte e centrale in

Italia e in Europa di quanto lo fosse stato quello di Alessandro VI: era insomma «potentissimo», come dice Machiavelli concludendo il capitolo *de principatibus ecclesiasticis*. Che è proprio ciò che in maniera assai eloquente Machiavelli si preoccupa di mostrare nel densissimo *excursus* sulla storia del papato nel XV secolo che occupa gran parte di questo capitolo undicesimo, e che costituisce l'autentica premessa storico-politica per l'*Exhortatio* finale a liberare l'Italia dai barbari.

Questa è dunque la ragione per cui nel *Principe* Chiesa e papi appaiono in una luce sostanzialmente diversa, e non priva di una qualche ambiguità, rispetto a quella che la medesima materia riceve in altre opere machiavelliane, dove, dopo la parentesi del *Principe*, la polemica nei confronti della Chiesa di Roma torna aspra e implacabile; e forse tanto più implacabile e aspra quanto più amara era stata la delusione per il fallimento pratico a cui l'opuscolo *de principatibus* era andato incontro. Ma questa è appunto materia da me già trattata con larghezza, e non è il caso che la ripercorra ora<sup>2</sup>. Voglio solo osservare, in maniera generale, come, pur nell'ambiguità della trattazione *de rebus ecclesiasticis* in seno al *Principe*, si avverte però operante sullo sfondo il giudizio intorno a quello che Machiavelli ritiene il senso della presenza della Chiesa in Italia, quale viene messo a fuoco tra un capitolo celeberrimo dei *Discorsi* e l'insieme del primo libro delle *Istorie fiorentine*: una presenza che quanto è preponderante, tanto gli appare tenuta sul crinale di una doppia paradossale negatività. Ossia, da un lato la Chiesa gli appare detentrica di una persistente capacità, sul piano della politica esterna, di suscitare dissidi, ma poi anche di imporsi come forza riconosciuta e rispettata di mediazione; di attrarre «barbari» in Italia ma di bloccarne poi le intenzioni egemoniche. E dall'altro lato invece la Chiesa gli si mostra segnata nell'intrinseco da una situazione interna di debolezza e di disgregazione, mai veramente contrastata ma neppure mai veramente tale da giungere al suo naturale traguardo e compimento, ossia all'annullamento stesso del potere politico della Chiesa; e, soprattutto, mai tale da mettere in causa la specifica capacità di agire del papato sul piano della politica esterna. In ciò – sia qui detto in estrema sintesi – consiste la duplice paradossale negatività della condizione che nei secoli la Chiesa è venuta creando a sé stessa e all'Italia, e di cui, come dicevo, il mirabile primo libro delle *Istorie* dà conto nell'ambito di un disteso discorso storiografico.

<sup>2</sup> Nella monografia qui su citata, in particolare nel cap. *Principato ecclesiastico e virtù principesca nel Principe*, pp. 93-151. Posso inoltre rinviare all'analisi storica, che da premesse diverse in qualche modo approda a conclusioni convergenti con le mie, di A. De Vincentiis, "La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo", in S. Carocci (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, École Française de Rome, Roma, 2006, pp. 551-613. Qualche osservazione in questo senso anche nelle note di commento al capitolo "de principatibus ecclesiasticis", in *Il Principe*, intr. e comm. di G. Pedullà, Donzelli, Roma, 2013.

Osservato ciò, non c'è che da passare in maniera più determinata ai profili dei papi in questione, avvertendo che preferisco invertirne l'ordine della cronologia, e discorrere prima di Giulio II, il cui caso è per certi versi e contro le apparenze meno complesso di quello di Alessandro VI.

\* \* \*

Su un piano generale, nella prospettiva dell'opuscolo machiavelliano il pontificato che seguì l'*aetas* borgiana – non ovviamente quello effimero di Pio III, ma, appunto, l'altro di Giulio II – non fece che continuare la linea politica e i metodi di governo del predecessore, e ciò con consapevolezza e incisività persino maggiori, poiché il della Rovere fu un papa che – contro tutta la tradizione dell'istituzione alla quale apparteneva – assunse in prima persona la direzione di tante imprese militari e si mostrò non intralciato da preoccupazioni nepotistiche (il che è storicamente inesatto, ma rimane che Machiavelli, come peraltro tanti suoi contemporanei, batte l'accento sul disinteresse personale di Giuliano della Rovere). Nel suo operato sono le premesse immediate del pontificato «potentissimo» giunto nelle mani di Leone X, circostanza che a sua volta, come si è già osservato, costituisce la premessa storico-politica per quel riscatto, arduo ma possibile, di cui si ragiona nel capitolo conclusivo dell'opera. È per questo che nella prospettiva del *Principe*, e dell'undicesimo capitolo in particolare, Machiavelli costruisce un giudizio di Giulio II sostanzialmente o, meglio, funzionalisticamente positivo. Seppur è ben probabile, per altro verso, che da un punto di vista storico anche lui avrebbe sottoscritto il durissimo giudizio guicciardiniano su questo papa «fatale instrumento [...] de' mali d'Italia» (*Storia d'Italia* I 9), come infatti si può constatare da alcune osservazioni consegnate alle corrispondenze private.

Si deve tuttavia osservare che nelle pagine dell'opuscolo machiavelliano Giulio II è anche qualcosa di più specifico, di non necessariamente legato al suo profilo così singolare di pontefice guerriero che prepara la Chiesa alla condizione in cui la riprendono i dedicatari dell'opera. Il vecchio pontefice è in effetti anche altro: non solo è un principe esemplarmente capace di 'usare' in politica la liberalità senza rimanerne vittima (*Principe* XVI 8), ma è soprattutto, e nel XXV capitolo in maniera letterariamente splendida, una figura felice del rapporto tra politica e fortuna, e dunque del «riscontro», ossia dell'accordo, tra il *modus operandi* individuale e la «qualità dei tempi». Lui, vecchio, è il simbolo di quell'impeto e di quell'audacia giovanili da cui la muliebre fortuna si lascia talvolta domare e vincere<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per una discussione sintetica sulla figura di Giulio II in seno all'opera machiavelliana, si può rinviare alla 'voce' di A. Capata per l'*Enciclopedia Machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2014, con relativa bibliografia. Per uno studio analitico della genesi,



A proposito di Giulio II nel *Principe* basti dunque ciò, che è quanto è opportuno dirne per il tema qui preso a oggetto. Venendo ad Alessandro VI, si può certo cominciare con l'osservare che nella considerazione machiavelliana il pontefice catalano è anch'egli portatore, ovviamente, di specifiche ed esemplari «virtù» principesche che ne fanno un profilo in sé e per sé degno di considerazione. Tali virtù personali sono al polo opposto, per così dire, rispetto a quelle del suo successore, che fu, o così volle apparire, tutto franchezza, audacia, impulsività. In Alessandro le virtù individuali, condivise con il figlio, furono – agli occhi dell'autore del *Principe* – piuttosto il finissimo senso della situazione e dell'occasione, come Machiavelli aveva già osservato in uno scritto degli anni del segretariato<sup>4</sup>, e come di fatto è implicito nel VII capitolo del *Principe*, e soprattutto una straordinaria capacità di simulare e di dissimulare, servendosene per condurre a buon fine le proprie trame e i propri inganni. Memorabile in proposito la menzione di Alessandro VI per esemplificare la materia del XVIII capitolo – unico principe 'storico' a essere nominato nel corso di questo capitolo:

Io non voglio delli esempli freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai altro, che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori

o di un elemento della genesi, del giudizio machiavelliano su questo pontefice, mi si consenta di rinviare anche al mio “Machiavelli e Giulio II in marcia alla volta di Bologna”, in A. De Benedictis e G.M. Anselmi (a cura di), *Città in guerra. Bologna nelle guerre d'Italia. Esperienze e riflessione del primo Cinquecento*, Minerva editrice, Bologna, 2008, pp. 219-229, nonché all'introduzione a Alessandro Nasi, *Legazione alla corte di Giulio II (13 novembre 1505 - 19 giugno 1506)*, a cura di E. Cutinelli-Rendina e D. Fachard, Aragno, Torino, 2019, pp. XVIII-XXV, e quindi ai testi di questa legazione, che nel loro insieme costituiscono un'importante premessa per il giudizio machiavelliano su papa della Rovere.

<sup>4</sup> Nel *Modo del trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, dell'estate del 1503, ove osservava: «mi ricordo avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laude che si possono dare al papa e al duca era questa: che siano conoscitori della occasione e che la sappiano usare benissimo» (D. Fachard, G. Masi, J.-J. Marchand [a cura di], *Arte della guerra. Scritti politici minori*, Salerno, Roma, 2001, p. 465). E non ci sono ragioni per dubitare che veramente a Francesco Soderini appartenga in origine tale giudizio, che Machiavelli per suo conto mostra di far proprio. A proposito di Francesco Soderini, può valer la pena di osservare che in una lettera di Puccio Pucci a Piero di Lorenzo de' Medici, del 13 giugno 1494, se ne dà il seguente giudizio, con tratti che Machiavelli riconoscerà ai Borgia: «È huomo di spirito, d'ingegno, che sa simulare et dissimulare ciò che vuole, et per venire al cappello [cardinalizio] la farebbe a Cristo, non che ad voi» (lettera citata da A. Brown, “Piero in Power, 1492-1494”, in R. Black and E. Law (eds.), *The Medici. Citizens and Masters*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2015, p. 122).

iuramenti affermassi una cosa che l'osservassi meno; nondimeno sempre gli succedono li inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo (*Principe* XVIII 12).

Ma nel *Principe* il profilo di Alessandro VI si presenta in realtà con tratti assai più complessi poiché in effetti nel suo caso la questione, cruciale per l'opuscolo, è quella di Cesare Borgia: ossia, è questione tanto del progetto che ebbero in comune, quanto dell'autonomia che a ciascuno dei due va riconosciuta sul piano politico e su quello della valutazione storica. Se Cesare Borgia non fu un principe ecclesiastico, la sua esperienza principesca non potrebbe tuttavia essere compresa fuori dal contesto del papato paterno. Basterebbe questa ovvia considerazione a indicare la centralità della questione nei confronti del progetto complessivo che innerva e motiva l'opuscolo machiavelliano. Poiché certo nessuno negherà che con la questione del principato ecclesiastico si torna ancora una volta, con un giro complesso ma necessario, alla questione dei dedicatari, e quindi alla radice del progetto politico che determinò la genesi dell'opuscolo.

È dunque da sottolineare con forza come Alessandro VI vada considerato nel quadro della complessiva valutazione che Machiavelli dà di quel che fu il suo progetto politico, che aveva certo nel Valentino il proprio maggiore «strumento». Se il suo progetto fallì, e certo fallì considerandolo dal punto di vista delle intenzioni di colui che lo mise in atto, quando però esso sia osservato nella prospettiva delle più ampie e inintenzionali conseguenze, facendo quindi attenzione a come le acquisizioni e i metodi borgeschi operarono su un altro e diverso piano rispetto a quello delle soggettive ambizioni personali, allora il fallimento non è più veramente tale. Anzi, quella di Alessandro è da considerare un'opera strutturalmente costruttiva e generatrice di potenzialità politiche: potenzialità che Giulio II seppe raccogliere e incrementare, e che ora, trasmesse al successore, attendono di essere pienamente messe a frutto.

È appena il caso di tornare a porsi sotto gli occhi lo straordinario brano che sintetizza la parabola e il senso *weltgeschichtlich*, per così dire, del papato alessandrino; senso che poté esplicitarsi in virtù della particolarissima e paradossale struttura dell'istituzione politica entro la quale papa Borgia e suo figlio si trovarono a operare:

Surse di poi Alessandro VI, il quale, di tutti e' pontefici che sono mai stati, mostrò quanto uno papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con lo strumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nell'azioni del duca. E benché la 'ntenzione sua non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa: la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sua fatiche (*Principe* XI 12-13).

Veramente si sente operare in queste linee qualcosa come una hegeliana 'astuzia della ragione', in forza della quale un fallimento personale si muta in un'opera dotata di intrinseca potenza inaugurale. Rimane comunque che papa Borgia appare a Machiavelli l'autentico demiurgo e il paziente tessitore di un progetto politico mirante a una grande monarchia centroitaliana, laica e temporale, ben coordinata col potere della Chiesa; un progetto di cui il figlio seppe farsi intelligente e volitivo strumento, conscio soprattutto di dover lavorare per rendersi autonomo quando in un futuro non lontano la morte avrebbe carpito il padre.

Sappiamo bene come poi andarono le cose, e come la morte fu più rapida dei due Borgia colpendo la loro costruzione politica prima che si fosse sufficientemente consolidata. Non entro qui nel dibattito annoso, ben noto agli studiosi del *Principe*, sulle cause immediate della rovina di Cesare nella considerazione di Machiavelli, e quindi sul cosiddetto 'doppio finale' del settimo capitolo. Mi limito a indicare che questa complessiva valutazione del papato alessandrino è ben percepibile e la si sente compiutamente operante anche nello stesso settimo capitolo, in tutto il racconto delle imprese del Valentino, sebbene tanti interpreti siano stati condotti a una sovraesposizione della figura di Cesare, quasi abbagliati (e come si fa, d'altra parte, a non esserlo?) dalla potenza e dalla icasticità del racconto, mancando con ciò di cogliere il gioco sapiente di prospettive, di primi piani e di campi lunghi, che il testo mette in opera nell'allargare e nel restringere il fuoco della narrazione secondo le esigenze del suo assunto. Per proteggersi dall'abbaglio non c'è che da rimanere ben aderenti, senza perderselo per strada, al 'soggetto' politico che chiaramente il testo istituisce nell'avviare il racconto delle imprese di Cesare Borgia: «Aveva Alessandro sesto, nel volere fare grande il duca suo figliuolo, assai difficoltà presente e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa...» (*Principe* VII 10). Insomma, anche nel settimo capitolo il vero 'soggetto' politico è Alessandro VI, non suo figlio, o il figlio in quanto «strumento» del padre.

\* \* \*

Ho già osservato che il giudizio su Alessandro VI viene da lontano nella storia intellettuale di Machiavelli, e credo che a considerarne con attenzione i documenti ne esca confermato e rafforzato quel che ho appena detto sulla centralità del suo progetto politico per il messaggio, o lo 'scopo pratico', del *Principe*. Il segretario fiorentino aveva infatti seguito con attenzione, almeno fin dalla prima legazione in Francia nel 1500, le vicende del binomio borgesco, cogliendone i tratti essenziali con precocità e mettendo ben presto a fuoco le intenzioni monarchiche della loro strategia. I documenti essenziali

di questa valutazione storico-politica sono nelle lettere che Francesco della Casa e Machiavelli prima, e poi il solo Machiavelli, inviarono a Firenze ragguagliando sulla politica pontificia vista dalla specola della corte francese<sup>5</sup>. Ed è proprio a tale proposito che desidero sottoporre in questa sede la novità documentaria alla quale accennavo in apertura, e che, oltre alla conferma per l'esegesi che ho delineata, offre una non irrilevante apertura sull'attività di Machiavelli in Cancelleria.

Dunque, Denis Fachard e io abbiamo recentemente pubblicato i testi di una legazione – completamente inedita e a suo tempo rimasta inaccessibile o trascurata da Giuseppe Canestrini e Abel Desjardins – che gli ambasciatori fiorentini Lucantonio degli Albizzi e Francesco Soderini svolsero alla corte di Francia tra il settembre 1501 e il giugno dell'anno successivo<sup>6</sup>. Nella primavera inoltrata del 1502, quando comincia a delinearsi il pericolo della ribellione di Arezzo che proprio i Borgia fomentano contro Firenze, da Palazzo Vecchio escono a nome della Signoria una serie di lettere indirizzate ai due ambasciatori sia per informarli della situazione in Toscana sia soprattutto per esortarli a intervenire presso Luigi XII affinché disponga con la massima urgenza l'invio delle proprie truppe a difesa del dominio fiorentino. Abbiamo fondate ragioni, Fachard e io, per ritenere che alcune delle lettere uscite da Palazzo Vecchio a nome della Signoria, e poi, dopo alcuni giorni, a nome dei Dieci di balia e libertà, non siano senza una qualche ispirazione dovuta proprio a Machiavelli, il quale comunque è intervenuto con correzioni di suo pugno nel registro che le contiene.

Ora in una di queste missive, precisamente in quella del 25 maggio 1502, la Signoria di Firenze, dopo aver delineato un quadro della politica francese in Italia che sarà ripreso nel terzo capitolo del *Principe*, per certi versi *verbatim* e comunque secondo il medesimo schema concettuale – la Signoria, dunque, mette a fuoco quelle ambizioni monarchiche dei Borgia di cui alla corte di Luigi XII non si colgono le gravissime implicazioni per la presenza francese in Italia:

si truova [...] nel mezo di Italia uno Pontefice della natura che è, vario, glorioso di sé, armato più che nessuno altro, et in compagnia con lui tucti quelli per chi fa più la guerra che la pace, et tucti li inimici di Sua Maestà; et il quale si ha proposto in quel suo Duca molto maggior fine per la natura sua che non apparisce di fuora, con

<sup>5</sup> Un'analisi di questi documenti, che mi sembra di poter ancora confermare, si trova in E. Cutinelli-Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, cit., pp. 23-28. La conferma giunge peraltro proprio dalla nuova documentazione, fin qui sconosciuta e inedita, che presento qui di seguito.

<sup>6</sup> L. degli Albizzi e F. Soderini, *Legazione alla corte di Francia (31 agosto 1501-10 luglio 1502)*, a cura di E. Cutinelli-Rendina, D. Fachard, Arago, Torino, 2015.

uno stato piuttosto conveniente ad uno Re che ad uno particular Signore, il quale excepto Siena si extende già da l'uno mare ad l'altro, cominciando da Piombino fino ad Rimino et Pesero, valendosi per la auctorità della Chiesa et delle forze di Siena et di Perugia non altrimenti che se le fussino sue come quell'altre, pauroso di già ad ogni huomo per le forze sue, accompagnate da tante circostanze favorevoli et dalla amicitia di cotesta Maestà et dalle pratiche che si vede tenerlo con lo Imperadore, di che si favorisce assai et montrasi in buono grado con l'uno et con l'altro, donde ne seque una facile expeditione di tucti li sua desiderii, e' quali se bene di presente appariscono minori et da non poter nuocere alla Maestà Sua, tuctavolta il fine et la intentione sua non è tale quale ella si monstra. Et quando noi consideriamo le actioni sue da VII anni in qua, noi le veggiamo tucte ad uno medesimo fine, et veggiamolo ridocto in luogo da poter facilmente fare quelli effecti che vuole; et noi ne siamo in maggior pericolo che verun altro [...]»<sup>7</sup>.

A distanza di pochi giorni, il 12 giugno, quando la rivolta di Arezzo è ormai esplosa in tutta la sua virulenza, all'ambasciatore fiorentino presso Luigi XII giunge una nuova lettera, questa volta emanante proprio dai Dieci – e qui si tratta in effetti della magistratura di cui Machiavelli era segretario, ossia il responsabile – i quali riprendono la corrispondenza della Signoria dopo vari mesi in cui il loro mandato non era stata ricondotto. I Dieci fanno nuovamente il punto della situazione con una sintesi delle corrispondenze passate («Noi troviamo li nostri Excelsi Signori, per commissione et ordine de' quali e' si scriverà per lo advenire, dopo la rebellione di Arezo haverti scripto a dì 5, 7 et X, et datoti notitia di tucto il sequito fino ad quel dì, et ridocte insieme tucte quelle circostantie donde si potessi conoscere il presente et fare coniectura dello advenire») e intendono fornire ancora una volta al loro ambasciatore argomenti da far valere presso Luigi XII intorno alla necessità di sostenere Firenze nello stesso interesse della sua propria politica italiana («per conservare ad Sua Maestà uno Stato che gli è tanto amicissimo, et di tanta opportunità et tanto necessario alle cose sua, dal quale senza dubbio dipende la conservatione di quelli che lui ha in Italia et la gloria et honore suo»). A tale scopo, argomentano i Dieci, bisogna far comprendere ai responsabili della corte francese come la rivolta della Valdichiana non è solamente una vicenda interna al dominio fiorentino, un episodio minore delle eterne lotte in seno al dominio fiorentino, ma si inserisce in un disegno politico di più largo respiro, del quale i Borgia sono gli autentici ispiratori, e la presenza francese in Italia ne è l'obiettivo, implicito ma ormai evidente:

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 504. Poteva capitare che alcune magistrature non fossero ricondotte per periodi più o meno brevi, e allora le loro funzioni erano assolte da altre magistrature. Cfr. G. Guidi, *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica fiorentina dal 1494 al 1512*, 3 voll., Olschki, Firenze, 1992, *passim*.